

le erbacce

38

in copertina
Adriaen van Utrecht
Vanitas (1642) [Particolare]

Prima edizione ottobre 2020
ORTICA EDITRICE SOC. COOP., Aprilia
www.orticaeditrice.it
ISBN 978-88-31384-11-7

Cateno Tempio

IL FILOSOFO È
UN CADAVERE



ORTICA EDITRICE

PARTE PRIMA

1.

Se si ha da dire, quanto è detto è trasgredire. Se si ha da dire, non si ha che da scrivere, in quanto se parola degna vi è non è che da mettersi in scrittura. Il detto transita nel trascritto. Trasgredire al normale uso del linguaggio orale è trascrivere quanto si dice. Lo scritto è la trasgressione.

2.

Il solco scavato tra scrivente e scrittore è la trasgressione. Se ogni cosa detta è un modo di dire, tuttavia non ogni cosa scritta è un modo di scrivere. Desso ultimo è lo stile, che solo fa lo scrittore. Lo stile è demandare alle regole della scrittura: è personale con il limite tendente all'infinito dell'impersonalità; è particolare con il limite tendente all'infinito dell'universalità; è unico tendente all'assoluto.

3.

Lo stile è farsi regola a sé, per trasgredirsi. La scrittore si mette in bella mostra, come i fiori a

primavera, assomigliati da Proust a belle ragazze in età da marito. Il bravo lettore, come un insetto, vola di pistillo in pistillo, di stame in stame, per la buona impollinazione letteraria. Messere lo scrittore, quanta civetteria. Se v'è trasgressione, è trarsi fuori dalle regole, infrangerle. Ogni opera è canone a sé. Non esiste una regola letteraria universale: lo stile, se è stile, è singolare, costituisce un plesso identitario della scrittura che fa un'opera. Il canone letterario, sì come quello grammaticale, è fatto *ad usum Delphini*, robbaccia da scolari (si intenda: accademici). Lo scrittore si fa e si rifà al canone, lo rende suo e inevitabilmente lo trasgredisce. Lo scrittore si disfà al canone, si auto-trasgredisce, nel solco scavato dalla tradizione, dai classici, dalle regole, dal quale deve fuoriuscire, trasbordando, proprio non appena vi si è identificato. Far proprie le regole, *farsi* regola, e trasgredirsi.

4.

Ogni libro di filosofia è anche un trattato di stilistica filosofica.

5.

Come il concetto non è separabile dal suo farsi, nel passo dialettico ora breve ora più lungo della gamba, così l'espressione filosofica, nel suo stile, è concetto essa stessa. Lo stile è il concetto.

Così tutto ciò che ha stile è anche concettuale. La letteratura, la musica, l'arte sono filosofiche principalmente nello stile in cui si esprime la loro forma. Ma la forma, in campo artistico, è tutto, ed è immediatamente concetto. Sicché la forma risolve in espressione concettuale, ossia in filosofia. Se nelle arti l'annosa questione del rapporto tra il contenuto e la forma - tanto abusata che c'è venuta a noia - ha dato adito a dubbi e fraintendimenti, nella filosofia si gioca a carte scoperte, perché il contenuto concettuale filosofico è tutt'uno con lo stile della forma che l'esprime. Ciò che un filosofo vuol dire - ammesso che importi - non risiede tanto nel senso letterale delle frasi, quanto piuttosto nel concetto stilistico che l'esprime (più nel significante che nel significato, più nella "forma" che nel "contenuto"). Una parola di un filosofo non vuol dire niente; - o tutto. Come nella poesia. Come nella musica, dove una nota non vuol dire niente; - o tutto.

6.

Il darsi uno stile significa ordinare ciò che è caotico per renderlo un tutto armonico. Nel campo di battaglia filosofico, vuol dire tradurre i pensieri in parole scritte su un foglio. Oppure, il che è lo stesso, sussumere la vita quotidiana sotto il concetto di un'esistenza filosofica: dare

senso ai giorni. Non v'è nulla di più filosofico che il darsi uno stile di vita: l'esistenza è modellata della forma del concetto.

7.

Buon precetto, se non si ha stile, è seguire la logica. Bisogna berne di veleno logico, diceva Ludwig il trasgressivo. Ma seguita fino alle estreme conseguenze, la logica porta al paradosso, ossia all'autotrasgressione logica. Questo orpello da mentitori cretesi è il fregio di ogni scrittore: menti a te stesso, sapendo di mentire. Scrivi menzogne, dicendo di mentire - e anche questa è una menzogna. Ma con stile. La verità letteraria è una bugia in bello stile.

8.

Non si può trasgredire una regola se non la si possiede, se non la si è fatta propria. Non si può trasgredire a se stessi se non ci si è fatti regola. L'unica regola possibile, in vita come nella scrittura, è il serrato confronto con la realtà. La necessità è una grande maestra. La realtà non sa che farne del vero e del falso; il falso non è meno reale del vero. In letteratura, ogni parola è un tassello che dilata la realtà aggiungendovi del falso. La filosofia ha anelato alla ricerca della verità, ha provato a nuotare nel mare della realtà aggrappandosi ai salvagente della logica;

ma in quanto scrittura, nel suo aspetto letterario, con ogni concessione allo stile si è riempita le tasche coi ciottoli del falso. E giù negli abissi marini insondati. E addio Martin Eden. Un libro vero è un libro totalmente privo di stile; ma anche l'assoluta assenza di stile, *ça va sans dire*, è una cifra stilistica. Probabilmente Spinoza non sapeva nuotare.

9.

Nulla più scandalizza, nulla più è visto come trasgressione politica, sociale, artistica. Cosa si debbono oramai inventare gli scandalizzatori professionisti, i trasgressori per pro-vocazione? Dio è morto, tutto è permesso. Nessuna censura: nessuna trasgressione. Amici miei smaliziati, scafati, stancamente occidentali: figli che si inculano le madri, padri che uccidono i figli e viceversa, cannibalismo, zombi, vampiri, talk show, tette, culi, cazzi, bestemmie, stupri di gruppo, preti pedofili, campi di sterminio, i morti in mare, i morti in terra, i morti accanto, la morte, la morte: cosa può ormai scandalizzarci? A quali regole dobbiamo trasgredire che non siano già state trasgredite? Nulla ci imbarazza, nulla ci indigna, nulla ci può pervertire più di quanto non lo siamo. È già stato tutto fatto, è già stato tutto provato. Non abbiamo nulla da inventare, se imbarazzo c'è, è solo l'imbarazzo

della scelta. Una mano davanti e una di dietro, contemporaneamente, ci si prova a parare dai colpi della realtà.

10.

Mettere le mani avanti è il modo peggiore di pararsi il culo.

11.

Ma se scandalo v'è, se v'è trasgressione, è togliersi le mani davanti e di dietro e lasciarsi penetrare dalla realtà. Non vi è nulla di più diseducativo della realtà, specialmente se trascritta. La scrittura è scrittura della realtà: non solo perché la trascrive, ma soprattutto perché la dilata, nell'esatta accezione ginecologica. Andiamo a dare un'occhiata.

12.

L'unico scandalo è la riflessione.

13.

L'unica realtà, ed è acqua calda, è che si muore. Ch'io muoia fa poco testo; ma scrivere è morire, nient'altro. La verità, lo metto per iscritto, è che non v'è alcun senso. La scrittura è scandalosa quando svela i segreti di Pulcinella. Nulla ha senso, né vivere, né metterlo per iscritto. Dovremmo tacere tutti, ammazzarci tutti, anche

a vicenda. Maledetto, inestirpabile istinto di sopravvivenza. Sospesi tra il sesso e la decomposizione; tra la procreazione e la morte. Poco più, poco meno.

14.

Non si chiede di vivere, non si chiede di scrivere. Accade, ci si ritrova, proprio come nascere o vivere in un posto, per necessità o per inclinazione, o molto più di frequente per entrambe. Scrivere e vivere di malavoglia; tirare a campare e tirare le parole per inerzia, che altri chiama istinto di conservazione.

15.

La scrittura, in sé, non rappresenta niente, se non a limite se stessa. È tutta nel circolo chiuso e viziosissimo del linguaggio: una parola rimanda a un'altra, che rimanda a un'altra, che rimanda a un'altra e così via all'infinito. Ci fosse data la possibilità di esprimere una cosa, in senso assoluto, ci scioglieremmo dal linguaggio. La scrittura è il segno di un fallimento. Puro istinto di conservazione culturale, destinato allo scorno così come quello biologico. Votati alla morte, saremo destinati al silenzio, alla pagina bianca, al dissolversi di parole e scrittura. Sarà tutto vano, ma intanto campiamo. E siamo qui ad aggiungere parole su parole.

16.

La volontà di lavorare, la voglia di scrivere è sempre poca, sempre di meno. L'inerzia mi muove ancora, ma a rilento; l'istinto letterario di conservazione probabilmente farà il suo corso.

17.

La realtà è deludente. La logica, portata alle estreme conseguenze, ci vorrebbe tutti morti.

18.

Dovrebbero, a noi che scriviamo, tagliarci le mani, come fossimo ladri.

19.

Lo scandalo è un filosofo che si ostina a vivere. La trasgressione è uno scrittore che si ostina a scrivere.

20.

La buona educazione filosofica pretende un pensiero astratto e un linguaggio scarnificato, asettico. Le due cose vanno di pari passo. Gli scrittori di filosofia sono più pudichi di educande. Bisognerebbe fare la conta: quante parolacce si trovano negli scritti di filosofia? Ci hanno pensato bene i signori filosofi: la scandalo della filosofia risiede non nella lingua, bensì nei concetti, dicono. Eccoci pronti a pararci il culo. E

allora giù con le perifrasi, con i sinonimi, insomma con la menzogna. Potrebbero concetti scandalosi non essere veicolati da parole scandalose? Chi pensa una parolaccia e non la dice come ha da essere definito? Nella migliore delle ipotesi è un ipocrita; nella peggiore, uno scrittore di filosofia.

21.

(Eppure è successo, almeno in Francia, che qualcuno si sia messo a parlare di ani solari, di scopate, di sesso, anche in termini filosofici. Ma non è abbastanza, hanno volto tutto in misticismo, come Bataille, appunto, che in misticismo ha volto perfino Nietzsche. Qua si pretende, invece, una filosofia che quando pensa al cazzo non abbia bisogno di tirare in ballo Dio. Parafrasando Nietzsche: vogliamo un cazzo tutto terreno.)

22.

I mistici lamentano la mancanza di parole. Su ciò di cui non si può parlare bisogna tacere, avrebbe detto una buona dama di epoca vittoriana. Ma le parole le sappiamo tutte, e diciamole, una buona volta: cazzo, fica, culo, *ad libitum*. Quando le pronunciamo non c'è sotto alcun simbolismo, alcuna sacralità. Nessun tabù. Qualche volta un cazzo è solo un cazzo.

23.

Ha ragione - come sempre, verrebbe da dire - Günther Anders quando sostiene che in *Essere e tempo* mancano il sesso e la fame e non si capisce perché non debbano essere degli "esistenziali". Non regge l'accusa che si è soliti rivolgere a Heidegger, per cui l'esserci sarebbe inteso come fosse disincarnato, privo di corpo. Piuttosto se ne possono trarre due insegnamenti: il primo, di portata filosofica ristretta, che Heidegger è da annoverarsi nel codazzo della filosofia benpensante e malpensata, moralista (sempre prete mancato fu), che non scriverebbe mai la parola "coglioni" tra gli ammennicoli dell'essere; i filosofemi di questo tipo andrebbero solo smascherati e, una volta guardato sotto, solo allora decidere se accoglierli o meno. Il secondo, di portata filosofica generale: se deriva protonazista è rintracciabile in *Essere e tempo*, come molti filosofi della prima e ultima ora non si stancano di sostenere, sebbene ci abbiano stancato nel farlo, tale deriva può solo ritrovarsi nel definire l'esserci come un ideale di cui importano solo le "strutture" ma non la "sostanza", ossia nel concepire un uomo nella sua forma ideologica eliminandone a monte i bisogni primari. Heidegger lo ha fatto teoricamente, il nazismo praticamente.

24.

Che in *Essere e tempo* manchino il sesso e la fame dipende dalla rimozione del desiderio. Il sacrosanto lavoro di Hobbes e Spinoza, che di cupidigia e conato avevano infarcito le cose estese dei nostri corpi, fino alla terribile intuizione di Hegel: il desiderio è faccenda spirituale, ossia lo Spirito è guerra, tutto reso vano da un piccolo tedesco di Messkirch, che nella prassi invece desiderava smodatamente studentesse e glorie politiche.

25.

(E almeno la psicoanalisi ci ha fatto una minchia tanta del desiderio.)

26.

La fatticità, la realtà effettiva, le cose in carne e ossa tanto sbandierate dai fenomenologi sono pressoché assenti nella loro filosofia. A forza di riduzioni fenomenologiche, l'io puro è diventato puritano.

27.

Ormai da quasi un secolo la letteratura ha sdoganato non soltanto le tematiche, ma anche il linguaggio scandaloso. Scene di sesso descritte esplicitamente, parolacce, imprecazioni, bestemmie sono ormai il pane quotidiano dei

letterati. E in filosofia? Dovremmo rifiutarci di leggere un libro di filosofia in cui non compaia almeno una volta la parola “cazzo”.

28.

Ehi, Platone, ma esiste anche l'idea del cazzo?

29.

La *res extensa* è il corpo, o, si spera, almeno un'appendice di esso.

PARTE SECONDA